

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano  
**Band:** 4 (1934-1935)  
**Heft:** 3

**Artikel:** Orvieto : o delle cose ultime  
**Autor:** Bianconi, Piero  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-6548>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

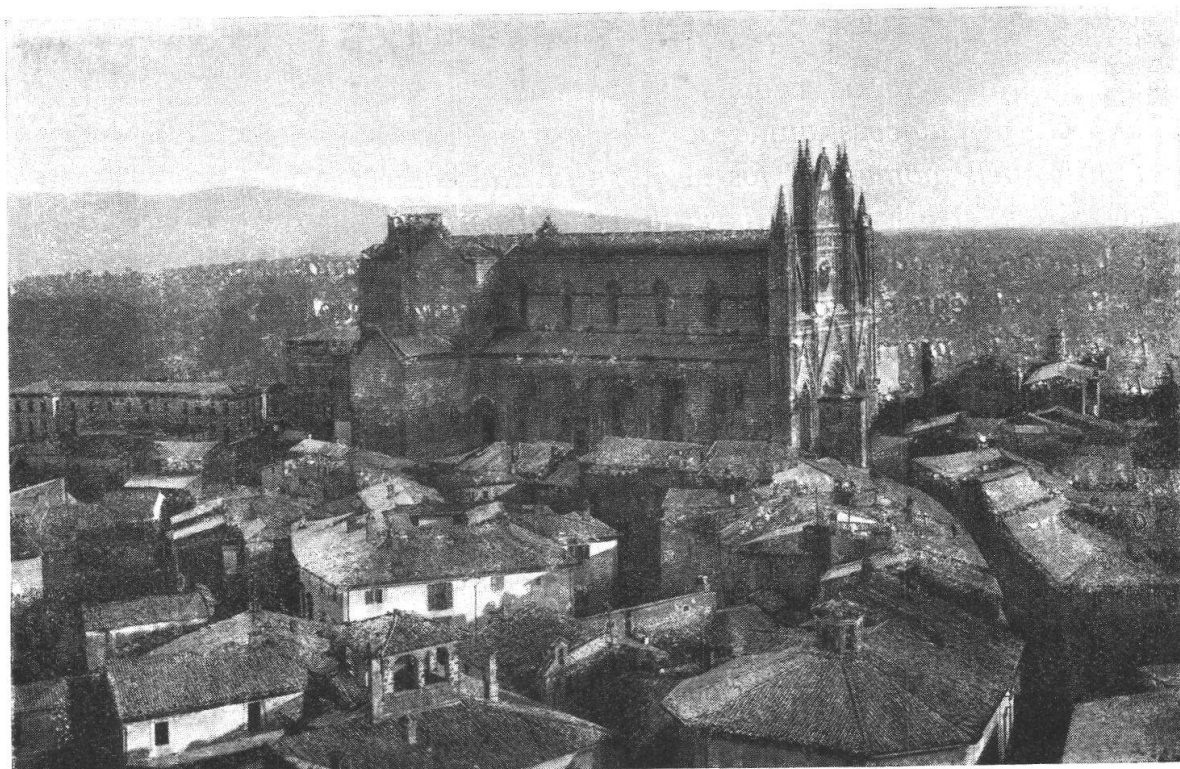
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 29.12.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

---

## ORVIETO O DELLE COSE ULTIME



ORVIETO — La Cattedrale.

Da che cosa nasce l'invincibile tristezza che subito ci prende, appena la traballante funicolare ci depone sull'alta piattaforma, nido d'aquila dove sta appollaiata, gialla come la rupe, Orvieto silenziosa?

Forse dalle strette strade ombrose che serpeggiano tra le case, da queste facciate di pietra vulcanica che a poco a poco cade in polvere: una polvere opaca e giallastra, che vela ogni cosa, fiori che ridano dalle povere finestre tra cenci messi ad asciugare, verde che sporga da un orto chiuso da un muro giallo (e lì accanto c'è sempre un ciuchino paziente che aspetta da chi sa quanto tempo), gente che passi nelle vie silenziose, e ha negli occhi scuri come una pena segreta.

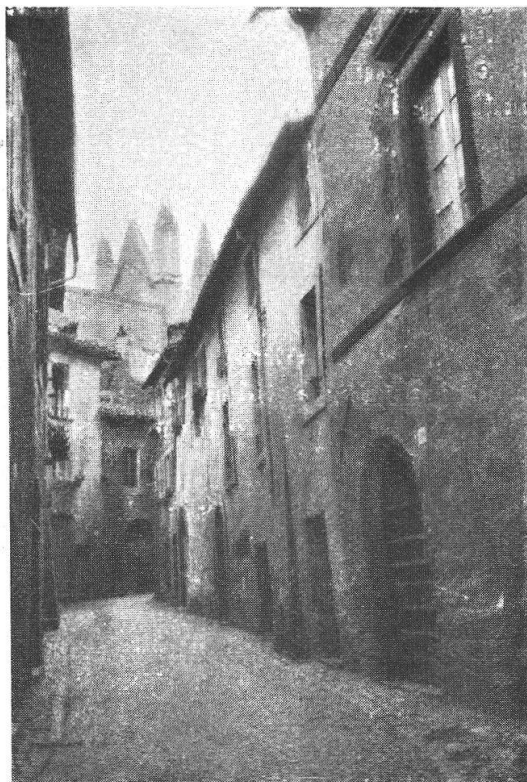
Forse dallo splendore di vita che ancora si indovina nel silenzio d'oggi: palazzi che sulla chiusa ostilità della fortezza mettono pur un riso di grazia, e da secoli stanno soli a ricordare; chiese che sfioriscono tristemente, e solo qualche vecchietta vi capita, quando non sono destinate a degradati uffici; porte chiuse un tempo ai nemici, oggi, aperte perchè più nessuno ormai le cerca, e solo vi entrano taciturni e obesi i contadini della campagna, solenni sui loro minuscoli asinelli: simili in tutto ai loro antichi antenati etruschi, distesi con le tonde pance sui sarcofagi del museo, con negli occhi sbarrati l'ossessione della morte.

O forse dalla campagna che si apre vasta intorno, viti, ulivi, campi e tristi colline sabbiose scolorite, calve e come corrose da un male misterioso.

O forse da tutte queste cose insieme, e da altre ancora, segrete e maligne, che mettono nell'aria tacita un incantesimo di tristezza.

\* \* \*

Di lieto non c'è che la cattedrale portentosa. Vi si arriva per tortuose stradette, tra umili case gialle di tufo: a un tratto si esce dall'ombra e si è davanti al miracolo. La facciata è tutta colore, colore che sale: non colore



ORVIETO -- Via.

dei mosaici striduli e duri, ma del marmo, bruno e dorato come il miele, ma delle preziose tarsie che seguono ogni curva degli ornatissimi portali, tempestano le lesene di stellanti disegni, segnano le sagome dei pilastri, delle guglie, delle cuspidi, inquadrano la gran rosa come una trina; ma del marmo rosato che aiuta a salire questo sognante tripudio di colore. Il corpo del grande monumento è liscio e razionale, architettura pura, animato solo dalle alternate strisce bianche e nere, una di basalto, una di travertino: chiuso e maschio come un castello; davanti a questa nuda essenzialità la facciata è come un favoloso arazzo spiegato, di marmo e d'oro, fiammeggiante e sublime: sui pilastri istoriati i maestosi animali degli evangelisti sono pronti, le sensibili ali aperte e frementi, a spiccare il volo verso il cielo: tutto arde, guizza, sale.

Al sole della sera la facciata sfavilla e una luce d'oro veste le case di faccia, oltre la breve piazza erbosa dove passa solo qualche vecchio prete, qualche contadino che sogna e pipa sul suo somaro; e non c'è luogo al mondo che più di questo sia favorevole a scordare e a sognare.

Ma se l'occhio corre ai bassorilievi dei pilastri, minuti come sculture in avorio, scene terribili richiamano a più dura realtà: sotto Cristo giudice e sotto gli eletti che alzano i volti, accanto alle tombe che si scoperciano e ai morti che sorgono, la fantasia crudele di uno scultore del Trecento (forse Lorenzo Maitani, l'architetto della cattedrale) raffigurò le pene dei dannati: osceni demoni li azzannano coi denti affilati, li graffiano con piedi unghiuti, li afferrano e straziano con mani feroci, draghi e serpi immondi li avvolgono e mordono atrocemente: e l'espressione dei volti e dei corpi offesi arriva alla esasperazione del grottesco.

Si ritrova pace nella chiesa vastissima e imponente, coi grandi pilastri striati a bianco e nero e la mistica luce filtrata dalle sottili lastre di alabastro che chiudono le gotiche finestre; ma nella cappella di San Brizio ci prende la maschia violenza di Luca Signorelli, che sulle pareti affrescò le scene del finimondo e del giudizio universale, con i morti che si risvegliano e sbucano attoniti dalla terra squarciata, e par di udire gli urli dei dannati sotto i colpi dei demoni, e i sospiri estasiati degli eletti, e il ventare delle grandi ali dei cherubini. Ancora il pensiero della morte torna ossessionante nel museo etrusco, davanti ai resti di quella misteriosa civiltà tormentata dall'angoscia della fine.

\* \* \*

Quando s'è goduta e sofferta tutta questa bellezza non resta che da gironzolare per le vie a digerirsela in pace. E ricominciano i guai, chè le strade di Orvieto sono sature di malinconia; serpeggiano salgono scendono fra la monotonia del tufo giallo: alcune si inabissano improvvisamente verso una porta, tra uno scomposto franare di tetti scuri; altre finiscono di colpo, chiuse da un muretto a picco sulle balze scoscese, e si rivede la campagna scolorita, i colli sabbiosi e piagati sotto un balzo, tra viti e ulivi, le tombe etrusche allineate, come un villaggio deserto.

Tristezza delle strade d'Orvieto, con quelle facciate lebbrose e malate: paiono deserte anche se vi passano donne vestite di scuro, con brocche e fagotti sulla testa, o melanconici somari carichi di roba; anche se vi giuocano senza letizia ragazzi silenziosi. Suono di campana perduta, battere di martello sull'incudine, raglio dalla campagna o agro canto di gallo non valgono a vincere il silenzio compatto e triste.

Ci si ritrova sempre agli stessi posti, si rivedono le medesime cose; dopo un poco si ha la paurosa impressione di essere imprigionati nella chiusa città, di esser presi in un allucinato incantesimo di tristezza, in un clima di lucida pazzia: una vecchia che canticchia rauca sulla soglia di casa, con una cenciosa bambola in grembo, lascia indifferenti, come se fosse la cosa più naturale.

Si torna vogliosamente, come a un rifugio sicuro, verso la cattedrale che alza le sue guglie leggere sull'umile promiscuità delle case; e quasi si prova un senso di commossa riconoscenza per il nordico incredulo prete che fu confuso e convinto dal sanguinoso miracolo di Bolsena. Fecondità del dubbio, che ci ha regalato d'un sol colpo la festa del *Corpus Domini*, l'affresco di Raffaello nelle Stanze del Vaticano, e questa cattedrale, prezioso reliquario per custodire l'insanguinato corporale.

\* \* \*

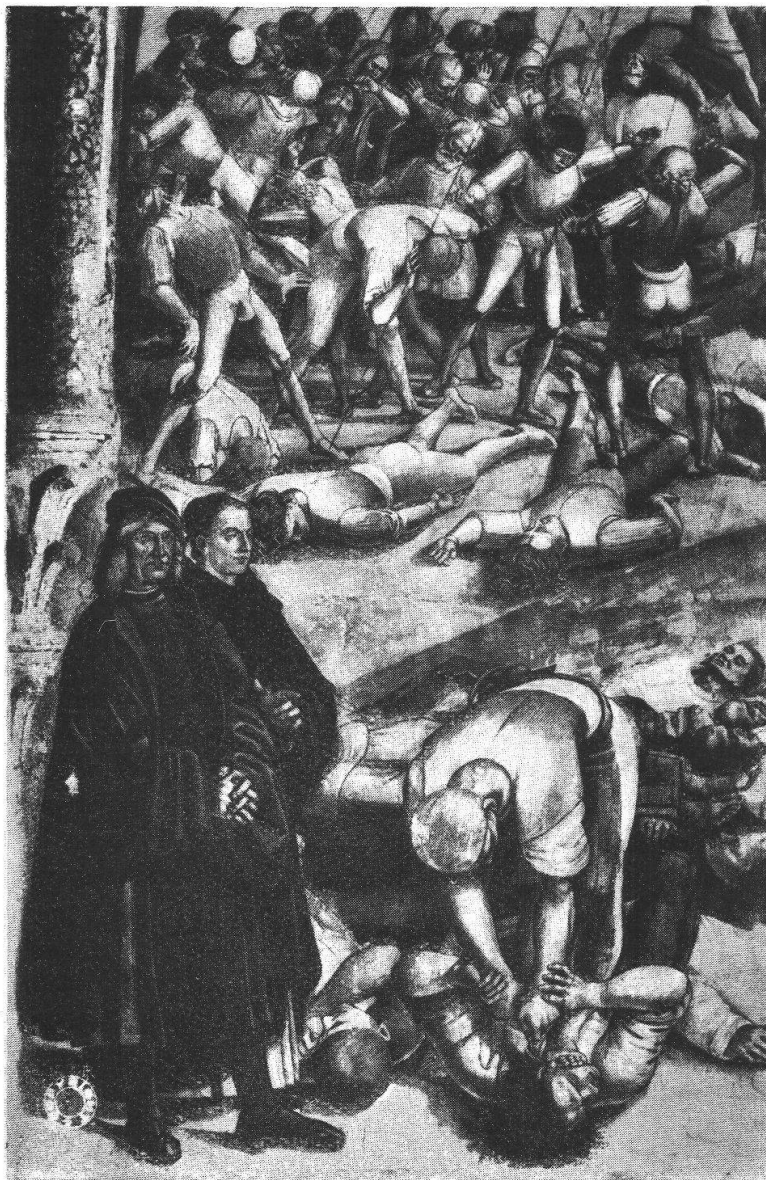
A farlo apposta, c'è un funerale proprio ora.

Il corteo, che fuori pareva lunghissimo (per le strade ha lasciato un



fitto seminìo di lagrime di cera), dentro la vastità della cattedrale, senza un banco, senza una sedia, è come sperduto; la chiesa pare poco meno che deserta, il brusìo della folla si perde senza eco sotto l'altissimo tetto.

La gente s'è allineata in due file lungo i giganteschi pilastri; ognuno tiene in mano una fronda di cipresso e una enorme torcia a quattro fiammelle; un omino serio serio ne regge una più alta di lui. Fra le due siepi



ORVIETO. Cattedrale.  
Particolare della *Predicazione dell'Anticristo*. (Luca Signorelli)

ardenti la bara, coperta d'un panno bianco crociato di rosso, è posata per terra, su un drappo nero steso sul pavimento, sola; ai lati stanno quattro donne in nero, immobili: a una la cera della candela goccia sulla mano guantata e di lì sul pavimento, tanto è ferma: come una statua. Dietro la bara sono i parenti, qualche bandiera, il gonfalone del comune.

L'organo intona il suo canto potente: il vasto fragore passa come un vento sulle teste silenziose, agita le inquiete fiammelle, riempie e scuote la vasta cattedrale, si gonfia irato, poi si attenua in un lagnoso sommesso come un pianto di bimbo. Si sente paurosamente la presenza della morte, l'effimera vita pare inutile vanità, un'amara tristezza riempie il cuore.

Quando i cantori attaccano il *Dies Irae* l'angoscia della sequenza formidabile, gli apocalittici terrori della fine del mondo, le tremende visioni delle cose ultime si fanno viva realtà, con il portentoso commento delle rappresentazioni di Luca Signorelli.

L'Anticristo predica e travia gli ultimi uomini che si combattono e si uccidono ferocemente nell'imminenza della fine. Dal cielo livido, dove galleggiano spenti il sole e la luna, piovono le stelle; demoni maligni rovesciano fuoco e sangue sulla terra, case crollano, cavalli infuriati si impennano, uomini pazzi di terrore fuggono barcollando, si turano le orecchie intronate, si abbattono di schianto sulla terra inaridita. I poeti dell'oltretomba, Omero Virgilio Dante, levano gli occhi consci; Empedocle alza il capo con bellissima mossa, a contemplare la prevista fine; una Sibilla addita in un libro aperto le veridiche profezie:

Dies irae, dies illa  
solvat saeculum in favilla,  
teste David cum Sibylla.

Squillano le trombe angeliche, dal suolo squarciato sorgono i morti, stirano stupiti le membra, alzano il capo al cielo nemico e livido, aspettano abbracciati e tremanti l'irrevocabile giudizio:

Quid sum miser tunc dicturus?

Fra le due siepi ardenti, in mezzo alla chiesa, la bara è sola, spaventosamente sola.

Sotto i terribili arcangeli armati i diavoli cadono, definitivamente debellati, e si gettano sui reprobì che urlano straziati dalla feroce bestialità, si piegano sotto la formidabile potenza infernale, si contorcono e spasimano in un groviglio mostruoso. Dalla volta guardano solenni i confessori e le vergini, gli apostoli e gli angeli coi simboli della Passione; i candidi profeti del Beato Angelico voltano via gli occhi incapaci di sostenere così spietato spettacolo, sospirano accorati, si confortano vedendo sulla parete opposta gli eletti attoniti e ignudi, vestiti di incomparabile bellezza e di raggiante splendore, sui quali volano stormendo gli angeli coronandoli di immortalità.

Si sentono ora parole di fiduciosa intercessione; alla debole vita piena di tristi peccati si contrappone la divina clemenza, l'esempio di illustri peccatori redenti:

Qui Mariam absolvisti  
et latronem exaudisti,  
mihi quoque spem dedisti.

La bara in mezzo alla cattedrale è ora meno sola: la gente prega, prega l'organo fragoroso, pregano le mille fiammelle, i preti parati di nero, i cantori; l'incenso sale propiziatore a placare l'ira del Giudice, a commuoverlo, a intenerirlo davanti alla sconsolata miseria e alla povera fragilità umana:

Huic ergo parce, Deus.

\* \* \*

Fortunatamente ci sono tre o quattro porte aperte per uscire da Orvieto; e c'è, per confortare il melanconico soggiorno, il vino gentile e gagliardo, fecondo di lieti pensieri e di facili consolazioni: altrimenti era la volta che mi facevo frate.

Febbraio 1934.

PIERO BIANCONI.